

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

DINU LIPATTI

In edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

DINU LIPATTI

In edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

D'Alema e Israele / 1 Questa volta sto con Massimo

Caro Colombo, mi spiace ma questa volta sto con D'Alema. Ho difeso e difendo strenuamente il diritto di esistere di Israele, e concordo sull'enorme problema della sua solitudine (anche se, più che una solitudine, è un essere «male accompagnati» da amici che creano più problemi di quanti ne risolvono, come i governanti Usa attuali). Non sopporto i filo-palestinesi a senso unico così diffusi a sinistra, che non vedono l'orrore terrorista e l'ostinazione di Hamas nel non riconoscere l'esistenza di Israele. E tuttavia, credo che gli ultimi avvenimenti dimostrino come il governo israeliano stia conducendo una politica (anzi, una guerra) eticamente orribile e politicamente suicida, che è proprio quello che ha detto il nostro ministro degli Esteri. Quello che li chiedo, e che chiedo a tutti quelli che, ogni volta che si critica quel governo, finiscono sempre per vedere il pregiudizio in chi critica, è come si possa continuare a non vedere che: (1) è proprio l'ostinazione a rispondere solo con le armi che ha portato Israele nell'attuale vicolo cieco (2) criticiamo tutti gli

Usa per Guantanamo, dove le basi stesse della democrazia sono messe in discussione; però, nel caso di Israele e degli orrori di una Gaza trasformata in prigione a cielo aperto (certo con la fattiva collaborazione di Hamas), non scatta in lei la stessa indignazione; eppure, anche quella è una situazione che mette in discussione le basi stesse della democrazia israeliana (3) aiutare Israele in questo momento, significa aiutare a cambiare radicalmente approccio, svuotando l'immenso mare dell'odio ed osando rischiare una vera pacificazione. Proprio quello che i falchi di tutte le sponde sperano non avvenga, e che i nostri - di noi amici di Israele, intendo - continui distinguo finiscono per rendere più difficile. Quanto infine all'appello agli «ebrei democratici», che tanto scandalo ha suscitato, può essere che la formulazione fosse un poco ruvida, però in un'ottica di puro realismo, è indubbio che la comunità ebraica internazionale possa avere una positiva influenza sulle vicende di Israele: perché ostinarsi a non usarla? Davvero c'è la necessità di essere sempre più realisti del re?

Corrado Truffi, Roma

D'Alema e Israele / 2 No: state dimenticando le minacce iraniane

Cara Unità, D'Alema sbaglia gravemente. Dovrebbe osservare come da sempre gli attacchi dei razi sparati dai filo-iraniani in Libano (che non c'entrano niente per motivi storici, geopolitici o etnici ma sono strumentali alle mire espansionistiche di controllo del mondo arabo di un folle scatenato) e dai terroristi di Hamas sono diretti esclusivamente verso civili, come sin da piccoli i bambini arabi vengono educati all'odio verso Israele, i go-

vernanti arabi certamente non investono per la pacificazione e il miglioramento delle condizioni di vita dei loro sudditi ma incentivano il terrorismo e sfruttano la povertà e i malumori dei palestinesi tenuti nell'ignoranza e indigenza per creare schiere di disperati pronti a tutto fuorché alla pace e ricostruzione. E cosa dice del destino degli aiuti economici internazionali dispersi in rivoli di corruzione ma erogati senza controlli? Sarebbe troppo semplice analizzare le spese israeliane per la cultura l'educazio, per la creazione di zone industriali franche con paesi vicini più moderati, e confrontarli con l'impiego delle immense risorse di alcuni paesi del vicino e medio oriente ma questo non produce voti a breve ed è più difficile da spiegare e capire che una emozionante foto di civili morti, spesso perché usati come scudi umani o bambini che anziché andare a scuola vengono vestiti con giubbotti al tritolo (non mi riferisco al triste ma isolato recente caso di Bet Hanun). D'Alema forse sa che continua l'invio di armi dall'Iran e la ricostruzione di tunnel più o meno segreti tra Siria e Libano per nascondere arsenali puntati contro Israele mai impediti da forze dell'Onu che non fermeranno certo una altra guerra locale nel futuro prossimo. Una valutazione più allargata e serena senza cedimento a sentimentalismi e «tolleranza» sarebbe molto più utile per tutti.

Eli E. Guastalla, Genova TO

D'Alema e Israele / 3 Una nota accorata per Furio Colombo

Caro Colombo, non è chiudendo gli occhi, non è prendendone comunque le difese che possiamo capire meglio ed essere di aiuto ad Israele. Nelle sue argomenta-

zioni, nel suo attacco alle dichiarazioni del ministro degli Esteri, non c'è altro che ricerca di giustificazioni che purtroppo non sono sufficienti per dare una valutazione di non colpevolezza. Nata nel 1938, da quando ho l'età della ragione sono alla ricerca di spiegazioni che facciano tacere il mio senso di colpa e il timore che possa succedere di nuovo quel dramma. Nulla mi spaventa di più che la distruzione di Israele e una nuova diaspora che farebbe del popolo ebraico il perseguitato di sempre. So le difficoltà che la nuova Nazione ha dovuto superare per essere accettata da un'Europa colpevole e per ciò minacciosa e dal mondo islamico che pare mai sazio di nemici. Ma proprio per questa ragione ritengo che non si debba nascondere una critica a comportamenti ritenuti errati come del resto non solo il ministro degli Esteri italiano fa ma anche, nello stesso giornale, l'Unità, l'israeliana Shulamit Aloni, che ha ricoperto cariche ministeriali all'interno di governi laburisti in Israele. Ho letto «La rabbia del Vento» di S. Yizhar in cui si parla della distruzione da parte di un drappello di soldati di un villaggio palestinese. Questo libro è uscito nel 1949 e in qualche modo testimonierebbe del tentativo del Nuovo Stato di impossessarsi di tutto il territorio cacciando i palestinesi dai loro villaggi. Come pure testimonia di analoghi eventi è la cittadina israeliana Susan Nathan che in «Shalom fratello arabo» racconta la sua esperienza di vita in un quartiere arabo dello Stato di Israele. Anche lei parla di spoliamenti, di distruzioni di villaggi, dell'annullamento di una cultura. Israele è assediata da popolazioni che ne vogliono la fine, ma forse non è chiudendo gli occhi di fronte a comportamenti insani e insensati che le saremo di aiuto. Non è uccidendo nel sonno donne e bambini che Israele potrà poi invocare per sé ascolto e comprensio-

ne. È difficile, forse impossibile giudicare da situazioni di «pace» un popolo costretto alla guerra, è anche difficile, per chi vede nell'esistenza di Israele la sola garanzia di sopravvivenza, valutare obiettivamente le azioni del Paese cui si fa riferimento come seconda patria, ma forse un occhio più distaccato, capace di strategia e tattica dovrebbe saper valutare che Israele sta percorrendo una strada autodistruttiva e che forse solo chi ha il coraggio di criticarla le vuole veramente bene.

Ludovica Muntoni

Prodi fa chiarezza ma la Rai non ce lo spiega

Cara Unità finalmente un po' di chiarezza. Prodi ha cominciato a comunicare e, nonostante i distinguì, riesce a far capire cose che molti politicidella nostra maggioranza non dicono. Il dramma è che la Rai non ha trasmissioni del genere. Molti sono stufo di tutte queste baruffe, di queste trasmissioni basate sulle urla. Possibile che non ci possano essere trasmissioni tranquille dove il protagonista non è il solito giornalista di grido (Vespa, Floris, ecc) ma l'intervistato? Si è sempre detto che bisogna ampliare lo spazio del confronto non ridurre. Bene troviamo un contenitore aggiuntivo, anche in seconda serata, ma rivolto a chi vuole capire qualcosa e non ha chi vuole vedere il solito teatrino politico.

Ginetta Contini, Firenze

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

Le illusioni di Claudio Lippi

Quando vedo in televisione Claudio Lippi, penso subito a mio padre che non ce l'ha in simpatia, forse perché lo ritiene una specie di narcisista (in realtà, mio padre usa un altro termine). Secondo me si tratta però di un giudizio ingeneroso, nel senso che Lippi è davvero e soltanto un professionista vittima dei corsi e ricorsi del gusto spettacolare mediatico. Quando invece lo vedo io, mi torna in mente uno dei più pallosi filmati canori visti da adolescente, pallosi perché c'era lui che, se ricordo bene, se ne stava a cantare l'«Uomo Lippi nasce cantante, lo sapete tutti, no?» con un magliore dolcivita bianco sotto un mandarolo fiorito, davvero noioso, oltre a questo lo rammento nei «Caroselli» della birra Peroni, oggetti ormai di culto, Lippi o non Lippi. Così, la preistoria lippiana. Segue poi la sua lunga presenza ora al «Costanzo Show», dove già confessava i propri timori professionali, ora a «Buona Domenica», soprattutto il siparietto con gli ospiti che devono indovinare una parola incollata sulla loro fronte, e lui a indirizzarli anche con la mimica. Un professionista indubbiamente, ma ancora una volta: che palle! Ora, uno così, è certo che la televisione, a partire dalla sua prima linea, la conosce davvero molto bene. Quindi, come tutti i folgorati improvvisi sulla strada del bello e del giusto, è bene che abbia fatto una pubblica denuncia pochi giorni fa, accusando il mezzo di fare ormai schifo. Non contento della semplice denuncia, Lippi ha deciso, con tenacia da autodifensore civico, di fare di più: chiedendo agli italiani di spegnere il televisore per un minuto almeno fra le 17,00 e le 17,30 di domenica scorsa. Sembra che almeno un milione e mezzo di pubbliche vittime dei palinsesti e del dominio pubblicitario l'abbia fatto, ma c'è pure chi smentisce, i dati insomma sarebbero piuttosto contraddittori. Resta però il fatto che Claudio Lippi, lo stesso che fino a qualche anno fa per contratto era costretto a beccarsi i calci in culo dal «cangurotto» Massimo Lopez, non vuole più cedere alla vergogna. Va aggiunto però che Lippi, sulla maschera della vittima, ancorché vittimista, ha costruito una parte del proprio cliché, a suo modo

irresistibilmente penoso. Ma ciò che un definitiva conta degli uomini sono le conclusioni, le rivolte, le catarsi, e noi sappiamo che Lippi a un certo punto se n'è andato dalla «Buona Domenica» di Canale 5, lanciando un atto d'accusa che pochi, forse, si aspettavano da lui. E neanche che realizzasse un sito Internet per lanciare l'iniziativa dello «spegnimento» - www.claudiolippiunminuto.com - dove, oltre a votare sull'opportunità del gesto estremo, si dice «no alla televisione della volgarità, delle parolacce e delle risse continue, che offende lo spettatore e la sua intelligenza. È facile. Basta spegnere il televisore anche solo per un minuto». Dov'è invece, almeno secondo me, che Lippi sbaglia? Sbaglia, ma potrei sbagliarmi anch'io, circa la riformabilità del mezzo. Come i sistemi del socialismo reale, la televisione non lo è. Troppi gli interessi del sistema pubblicitario e quindi delle merci da piazzare, e poi, parlando di contenuti, pensiamo a certi autori che ogni giorno si mettono lì a ragionare sulla scaletta e, come i cani di Pavlov, sfogliano i giornali di gossip o perfino i quotidiani e dicono: oggi parliamo di infedeltà coniugale, domani parliamo invece di vicini rumorosi. Per dirne un'altra: lo sanno gli utenti della Rai, per citare il servizio pubblico, che il responsabile della cultura di Raiuno si chiama Gigi Marzullo? Lippi sbaglia ancora quando nel suo appello-denuncia lamenta le «risse continue». Qui ci vorrebbe infatti una correzione, andrebbe detto che, magari, le risse magari fossero catartiche come lo sfogo di Lippi, molti cittadini sognano infatti risse senza risparmio di vaffanculo, ma finalmente liberatorie, definitive o colme di semplici soddisfazioni personali. Decidendo dall'indomani di cambiare magari mestiere. Facciamo un appello a favore di Lippi: immaginiamo una vera occasione, senza rete, non certo come i dibattiti animati da Massimo Giletti a «Domenica In» che grondano buon senso democristiano con l'alibi della fascia protetta, se Lippi ci sta, e si trova l'emittente coraggiosa, fosse anche la romana impagabile e scacciata TeleAmbiente, l'accompagno con la mia macchina. f.abbate@tiscali.it

ARMANDO COSSUTTA

Il prossimo vertice della Nato che si terrà a Riga a fine novembre potrebbe essere importante ben al di là dei temi che si volevano centrali, vale a dire quelli relativi al suo allargamento eventuale all'Albania, alla Croazia e alla Macedonia e quelli che riguardano la consacrazione in «nuovo concetto strategico» delle sue molte metamorfosi. Su questi terreni il dissenso è ancora forte e il trascinarsi della discussione sulla «riforma» dell'Alleanza denuncia l'affanno dei tentativi di ridare senso a un patto che la storia ha reso obsoleto, anziché il maturare di un progetto alternativo. Oggi la Nato, più che avviarsi ad essere, secondo gli intenti della strategia statunitense (peraltro battuta alle elezioni) una «alleanza globale», si guarda allo specchio della tragedia afgana, l'unico scenario sul quale opera nella pienezza delle sue funzioni. Ormai la sconfitta della strategia adottata in quel pae-

se è dichiarata da molte parti e non potrebbe che essere così (solo il Segretario generale della Nato dà segno di non accorgersene). La miseria della popolazione è aumentata anziché diminuire, al punto che si pone un serio problema alimentare, l'economia sembra identificarsi sempre di più con la coltivazione del papavero da oppio, la cui produzione ha superato il «fabbisogno» internazionale tanto che si paventa la diffusione di dosi di eroina sempre più pure, con conseguente innalzamento del numero di morti da overdose, e il potere centrale ha una ridotta area di influenza tale che Karzai si è guadagnato il titolo ironico di sindaco di Kabul: sul resto del territorio dominano capi tribù, signori della guerra e Talebani. Un quadro simile dovrà quanto meno sollevare seri interrogativi fra molti ministri europei sull'operato congiunto della Nato e della missione Usa *Enduring Freedom*, sia dal punto di vista della scelta di continuare la guerra che di quello dell'intervento economico e perfino umanitario. Tutto questo rende sicuramente rilevante la discussione di Riga, e incerte le decisioni del vertice Nato, per le quali sarebbe necessario un consenso, soprattutto tra Usa ed

Europa, che non c'è, come peraltro non c'è neppure tra i governi europei. Una discussione limpida non può che risultare difficile in un contesto dove pesa il predominio Usa anche dal punto di vista dei finanziamenti. E tuttavia a Riga si discuterà. E l'Italia, che cosa deve dire e fare al vertice della Nato? La linea italiana è stata anticipata dal ministro degli Esteri D'Alema: è necessaria una conferenza internazionale che coinvolga tutti i paesi in grado di dare il loro contributo alla pacificazione e alla ricostruzione dell'Afghanistan, occorre un piano, politico ed economico, attorno al quale riguardare consenso e partecipazione politica anche all'interno di quel martoriato paese. È una prospettiva ragionevole e da condividere, anche perché D'Alema ha ben chiaro che definire i passi e gli atti politici verso una *exit strategy* diventa meno tempestivo (e più pericoloso) all'interno di un'Alleanza siffatta. Ma non per questo a Riga si può eludere il tema. Peraltro la situazione internazionale nel frattempo è mutata e può mutare anche la posizione dei singoli paesi di fronte all'evidenza che in Afghanistan c'è una guerra senza fine. La soluzione militare non è



una soluzione, non lo è stata mai, per nessuno, non lo sarà per gli Usa. È inutile ed è sempre più dannoso continuare: bisogna uscire. L'Italia può contribuire a determinare una svolta. L'esperienza libanese, l'opera paziente ed efficace di cura di rapporti e di creazione di consenso, attorno alla linea italiana, prima di tutto fra governi

europei, può ispirare la linea di condotta anche in questo caso. È una linea che guarda a un futuro possibile, quello che dovrà vedere un'Europa pienamente capace di avere finalmente una propria politica estera in ogni senso, con un unico ministro degli Esteri. Una Europa unita davvero, non vincolata e frenata, come lo è la Nato, da un passato che non c'è più.

In piazza a Milano per la pace in Medio Oriente

PAOLO BENI *
RAFFAELLA BOLINI **

Bush ha incassato una storica sconfitta. Per anni abbiamo sperato che i cittadini statunitensi riuscissero a dire basta a lui, alla sua guerra, alla sua ideologia del nemico. Lo hanno fatto. Tutti coloro che, nelle istituzioni e nella società civile, cercano di affermare una politica di cambiamento hanno un grande opportunità in più. Sono più favorevoli, nel nuovo contesto, le condizioni per chiedere con gli anni terribili della guerra permanente, dell'unilateralismo, dell'arbitrio. È possibile immettere elementi di discontinuità reale nella scena internazionale, che sostanzino la sostituzione della guerra con la politica. Dopo il voto in Usa, diventa credibile la possibilità di spezzare la spirale di violenza che domina il mondo. Forse non è obbligatorio finire dentro lo scontro di civiltà. Già questa estate, durante i giorni terribili dell'invasione del Libano, proprio il nostro paese ha dimostrato che invertire la rotta autodistruttiva di questi anni è possibile. Scampato dalla scena uno dei leader più succubi al governo Usa, la scelta del nuo-

vo ministro degli Esteri di recuperare la vocazione mediorientale dell'Italia e i dettagli del diritto internazionale ha consentito di spostare l'Europa, di rimettere in gioco le Nazioni Unite, e di arrivare all'accordo per il cessate il fuoco. Ma sono proprio i protagonisti di quell'accordo a ricordarci che esiste un drammatico fattore tempo. L'opportunità che si è aperta a fine agosto è appesa a un filo. In Medio Oriente, gli anni della guerra permanente hanno prodotto una degenerazione dello scenario talmente profonda da rischiare di divenire irreversibile. Negli ultimi dieci anni in Israele e in Palestina si è sviluppato, nel silenzio generale del mondo democratico, uno dei più mostruosi laboratori della guerra permanente. Il diritto internazionale è scomparso, la legge del più forte si è imposta come regola. L'ideologia della guerra al terrorismo che tutto permette ha fatto il resto. La comunità internazionale, pensando così di stare al suo fianco, ha permesso ad Israele di chiudersi nel militarismo e nel securitarismo più cupo. I danni prodotti in quella società sono tali da far dire oggi a David Grossman «comincio a pensare che anche se la pace giungerà domani, anche se un giorno torneremo a una situazione di normalità, abbiamo forse già per-

so l'opportunità di guarire». I palestinesi, frustrati nelle speranze negoziali e sempre più pesantemente occupati, hanno perso fiducia nella politica e nella diplomazia. Tanti, nelle situazioni spaventose come Gaza, sono divenuti preda della propaganda estremista. Se la questione palestinese finisce di essere problema nazionale e affoga nel mare del radicalismo islamico, non ci sarà pace per nessuno, e la prima a pagarne i prezzi sarà la sicurezza dello stato di Israele. Per il mondo questo è uno scenario da incubo: se c'è una chiave della pace o della guerra globale essa è - per tante ragioni storiche, politiche e anche simboliche - in Medio Oriente. È obbligatorio mettere al primo posto nell'agenda la Palestina. Ogni civile in più ammazzato a Gaza è un problema per tutti. Non solo per doveroso senso di umanità e di giustizia verso gli ultimi. È una questione di interesse generale. Non si tratta di prendere parte per questo o quel contendente. La logica di schieramento ha già fatto troppi danni, nell'ultimo periodo in cui troppi hanno confuso la difesa del diritto di esistere di Israele con la complicità alle politiche dei suoi governi, inclusa l'invasione di un paese sovrano. Si tratta invece di riportare, anche in quel-

l'area, il diritto internazionale a riprendere il primato che gli spetta e che impone il suo rispetto a tutti i paesi, senza eccezione alcuna. Dalla Convenzione di Ginevra che sancisce i doveri degli occupanti, alla Corte dell'Aja che ha dichiarato illegale il Muro, alle Risoluzioni dell'Onu su «due stati per due popoli», tutto è stato in questi anni ignorato, stracciato, disatteso. Ripartiamo da lì. Come in Libano, ripartiamo dal dovere di protezione della popolazione civile. Il governo italiano prenda l'iniziativa. Può portare con sé l'Europa, muovere le cose, diventare riferimento per chi nel mondo cerca una sponda per cambiare la politica internazionale. Con questo spirito saremo a Milano il 18 novembre, a manifestare per la pace e la giustizia in Medio Oriente. Sfileremo portando palloncini neri con la scritta «SOS GAZA», gli stessi che i pacifisti israeliani hanno alzato nella manifestazione a Tel Aviv, undici anni dopo l'assassinio di Rabin. Da «Time for peace» del 1990 sono passati sedici lunghissimi anni. Siamo costretti a ripetere oggi «il tempo è ora». Ora, perché non sia davvero e per sempre troppo tardi.

*presidente nazionale Arci
**responsabile Internazionale Arci